

Le stagioni di Alfieri e Colosso a Torino

TORINO. In attesa di conoscere, almeno nelle sue grandi linee, il cartellone del Teatro Stabile - il neodirettore artistico Gabriele Lavia, ci sta lavorando alacremente - ecco i programmi per la prossima stagione di due dei principali teatri cittadini a gestione privata, l'Alfieri e il Colosso. L'Alfieri, diretto da Germana Erba e Gian Mesturino, ha presentato nei giorni scorsi la nuova stagione 1997-98, che anche quest'anno è stata tenuta a battesimo da un Ernesto Calindri sempre molto simpaticamente pimpante, nonostante i suoi «incredibili» 88 anni. Sarà infatti il protagonista, insieme all'inseparabile Liliana Feldmann e alla giovane Miriam Mesturino di *Il borghese gentiluomo* di Molière, in scena il 3 marzo, per la regia di Filippo Crivelli. Dodici gli spettacoli in programma. Inaugura la stagione, «Art» di Yasmina Reza, con Ricky Tognazzi, anche regista dell'allestimento, Giobbe Covatta e Paolo Graziosi. Tra gli altri spettacoli il musical «Hello Dolly!», prodotto dal Teatro di Stato rumeno di Galati con un cast di 50 elementi; una famosa commedia di Eduardo De Filippo, «Non ti pago», con Carlo Giuffrè regista e interprete e il ritorno al teatro di Nino Manfredi, con un thriller tra l'angelico e il demoniaco, «Un mostro di nome Angelo». Di buone promesse anche il cartellone del Teatro Colosso, diretto da Claudia Spoto, che l'11 novembre aprirà il sipario su «Arte della commedia in Dorian Gray», una sorta di musical in versione rock, tratto da Oscar Wilde. Altro spettacolo di richiamo, «Una bomba in ambasciata» di Woody Allen, con Arnoldo Foà e la regia di Mario Monicelli. Con un musical, il famosissimo «Hair», presentato dalla «Broadway Musical Company New York», si concluderà, a metà marzo, il cartellone.

[N.F.]

L'INTERVISTA

Il comico ospite alla Festa Nazionale di Rifondazione a Roma

«Cuba? Passione per caso» E Riondino riparte da Lorca

Che fine ha fatto la satira? «Non è morta, anzi. Del resto abbiamo votato Ulivo perché convinti che sarebbe stato più facile criticare il potere». Nel futuro? Cercare talenti al teatro di Longiano.

ROMA. «Tutto cominciò nel '72 ma poi finirono per chiamarlo '68. La gente allora s'era messa in testa di cambiare il mondo per uno sconcertante motivo: l'amore». Il ricordo di quegli anni torna ancora nello spettacolo, senza titolo, che David Riondino, 45 anni compiuti un mese fa, ha proposto l'altra sera a Roma, allo stadio Flaminio dove è in corso la Festa Nazionale di Liberazione Comunista.

Un recital di musica e parole in cui ha attinto a piene mani al suo quasi ventennale repertorio di canzoni e comicità. Niente di nuovo, insomma. Anche la satira si riduce al dileggio dei soliti noti, protagonisti del trapasso fra la prima e la seconda repubblica: Berlusconi e la sua corte dei vari Sgarbi, Ferrara & co. Nelle ultime battute, Riondino si limita ad annunciare il suo prossimo poema ancora in gestazione, *Il sogno del Veltrone*, di cui purtroppo non ha fornito anticipazioni. Ma il pubblico di comunisti e fans sfegatati, giovani e vecchi, apprezza, non lesina gli applausi, si spertica dalle risate. E alla fine dello show qualcuno gli chiede pure di posare per una fotografia.

Che fine ha fatto la satira? Se l'è inghiottita il «regime amico»?

«Non è morta. Anzi, si può fare ancora benissimo, anche se al governo c'è la sinistra. Pippo Chemedy Show mi pare che l'abbia dimostrato. D'altronde abbiamo votato l'Ulivo perché eravamo convinti che sarebbe stato più facile esprimerci e, quindi, anche criticare il potere. E non è vero che lascio in pace gli uomini di sinistra. Quando scrivevo per *Tango* e poi per *Cuore* ci sono passati in molti: da Occhetto a D'Alema. Adesso sto collaborando a *Boxer*, l'inserto che esce il sabato sul *Manifesto*».

Eppure questa volta te la sei presa con i soliti bersagli...

«In parte sì. Ma con Franco Battiato e Francesco Del Gregorio, per esempio, ho infierito su cantanti che certo non stanno a destra.

Cos'è rimasto ora delle «dinamiche sentimentali» anni Settanta ricordate in canzoni come «Ci ho un rapporto»?

«Allora l'amore era un sentimento contro, collegato a un cambiamento generale del mondo, vissuto in attesa del futuro. Amore come alternativa alla menzogna della famiglia, che si cercava di sostituire con il modello "tribù". Ora mi sembra che l'amore sia ancora un tema centrale, ma lo si vive in vista della propria felicità personale, in una prospettiva più privata. Manca del tutto lo scenario sociale di allora. Negli anni

Novanta non si confonde più la costruzione di un rapporto di coppia con il rinnovamento del mondo.

Perché nei tuoi spettacoli ricorri al tema della depressione?

«Era la scoperta degli anni Ottanta. Il male del secolo in quel periodo. Spesso si è depressi perché non si riesce a trovare risposta alle proprie domande. Mi capita ogni tanto di esserlo, anche se non in forma grave, altrimenti forse non starei qui a parlarne. Quelli, per me, sono momenti per riorganizzare le energie.

Stasera hai presentato alla festa di Liberazione il libro «Viaggio a Cuba», scritto con Valerio Peretti. Come nasce questa passione per l'isola di Castro?

«Non è una vera e propria passione. Ci sono capitato per caso, nel '93 per una videorivista, nel bel mezzo di un uragano devastante che loro chiamavano Niño. Mi hanno colpito l'atmosfera, le macerie, la volontà di ricostruzione. Mi faceva venire in mente l'Italia del dopoguerra. E proprio pensando a questo confronto m'è venuta in mente l'idea del film *Cuba libre. Velocipedi ai tropici*. Ci vanno moltissimi turisti italiani, carichi di sogni e aspettative.

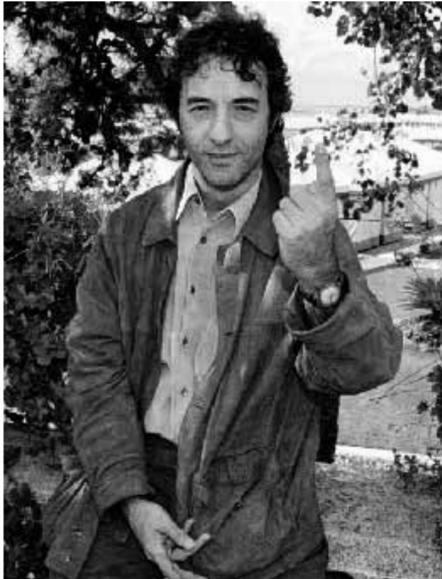
Il film è uscito nelle sale il 9 maggio ed è ancora in programmazione. Comestaandando?

«Piuttosto bene. Mi considero soddisfatto. E dire che i produttori non avevano la minima fiducia in questo lavoro. Tanto che all'inizio era partiti con appena tre copie. Adesso siamo a trenta, il che la dice lunga: è andato ben oltre le loro aspettative. Ha incassato oltre 700 milioni e con quello che ricaveremo con i diritti televisivi le spese di produzione saranno bell'è coperte. Piuttosto, spero di recuperare altri soldi per qualche progetto futuro nel cinema. Non chiedetemi quali idee ho in testa perché vanno e vengono. Sono impegnato in un lavoro che mi appassiona, al teatro di Longiano (in provincia di Rimini, dove vive, ndr). Lo dirigo e mi diverto a scoprire talenti».

Il tuo prossimo spettacolo?

«Ci lavorerò quest'estate e sarà pronto per l'inverno. Sarà un recital di poesie in musica, o recitate su base musicale, ancora ci devo pensare. Versi di Lorca, Ariosto, Gozzano, per fare un esempio. Comincerò a prepararlo a Pescara con il mio amico Angelo Valori, pianista e compositore, con cui ho elaborato questo progetto, che nascerà durante un seminario di dieci giorni sull'improvvisazione».

Roberta Secchi



David Riondino

Claudio Onorati/Ansa

Musica e cabaret alla festa di Liberazione

Fino al 20 luglio musica e cabaret davanti allo stadio Flaminio di Roma per la festa nazionale di Liberazione, cominciata il 26 giugno. Gli spettacoli, ospitati nell'arena concerti e nel piano bar all'aperto, cominceranno intorno alle 22. Ecco il programma. Oggi tocca ad Africa Unite e Balaperdida. Domani l'arena ospita Gang ed Enrico Capuano, mentre al piano bar si esibirà Federico Bianco. L'8 luglio sono previsti gli spettacoli di Radici nel cemento e Orizzonte rosso (arena) e di Ale e Franz. Il 9, concerto dei 99 Posse e il cabaret di «La Gastrite». Rita Marcotulli e Ambrogio Sparagna saranno di scena il 10, in contemporanea con Dario Vergassola (piano bar). L'11 luglio la musica demenziale di Francesco Salvi e i Fratelli di Soledad. Al piano bar ci sarà Diego Parassole. Il 12 luglio, serata dedicata a Paolo Belli, il 13 a Statuto e Contromano. Il 14 luglio, nell'arena è prevista una manifestazione spettacolo per Silva Baraldini, mentre la rassegna di cabaret propone «Juke Box» del gruppo Lega Improvvisazione. Il 15 all'arena ci saranno La Crus e Cristina Donà, al piano bar Paolo Cananzi. Il 16 concerto dei Tabala e la comicità di Stefano Nosi. Il 17 la musica dei Moncada all'arena e il cabaret di Alessandro Di Carlo. Chiudono la festa, il 20 luglio, il comizio di Fausto Bertinotti, un concerto di Paolo Pietrangeli e lo spettacolo «Rosso un fiore» del Nuovo Canzoniere Italiano proposto dall'Istituto «De Martino».

Si conclude a Bologna «Il cinema ritrovato»

«Scandalosa» Brooks in short e bretelline nel bordello censurato di Wilhelm Pabst

BOLOGNA. Non sono soltanto l'usura del tempo, le calamità naturali, l'incuria degli uomini, le guerre e i saccheggi e minare l'integrità del film. C'è un agente ancora più bieco e inesorabile: si chiama censura. Tra gli esempi mostrati dal festival «Il cinema Ritrovato», il più eclatante è di certo *Il diario di una donna perduta* di Pabst. Il quale, al primo vaglio censorio nel settembre 1929, considerato il soggetto «scandaloso» - la caduta nella prostituzione di una giovane figlia della borghesia -, se l'era tutto sommato cavata bene: un taglio di circa 10 minuti. I guai vennero dopo, quando, uscito in sala, il film entrò nel mirino di associazioni conservatrici dai nomi inquietanti quali «Società tedesca-occidentale per la morale» e Circolo per il risanamento del Popolo, che riuscirono a riportarlo di fronte alla censura. Risultato: al film venne riconosciuto un «effetto corrotto», con altri tagli così che intere generazioni di spettatori, studiosi e cinefili, del film voluto da Pabst in realtà non ne hanno visto che due terzi.

È andata meglio a noi, dato che dopo il ritrovamento di una copia con le sequenze tagliate presso il Museo Sode di Montevideo si è arrivati di recente a mettere insieme una versione che, rispetto al

l'originale, è più corta di appena sei minuti. E così ecco finalmente chiari, oltre ad alcuni snodi narrativi, i reali motivi del turbamento del bennepensanti tedeschi dell'epoca. Non tanto gli episodi di violenza e sadismo nel corzonale dove Thyman viene spedita dalla famiglia dopo che ha messo al mondo una figlia illegittima. E neppure le numerose scene del bordello, prima fra tutte la famosa «lezione di ginnastica», sublime cocktail di comicità ed erotismo, che una Louise Brooks in shorts e bretelline impartisce all'anziano cliente Siegfried Arno. In fondo, in quanto ad amoralità c'era di peggio in *Lulu*, il precedente capolavoro della coppia Pabst-Brooks. Ma qui, assolutamente intollerabile dovette apparire la contrapposizione tra il clima di affetto, sincerità e perfino allegria che la protagonista conosce nel postribolo, da cui infine trarrà la forza per redimersi, e l'ipocrisia e la meschinità dell'ambiente da cui proviene e da cui è stata rifiutata. Circolano molte banconote all'interno della casa di piacere, ma in fondo si tratta di un gioco esplicito e accettato da tutti. E fuori, invece, che il rapporto sessuale allegria che la mercificazione dei sentimenti assurgono a regola subdola e contraffatta della società borghese, dove si seduce, si ama e ci si sposa per migliorare la propria posizione sociale, e al confronto della quale il bordello, secondo la felice definizione di Kracauer, sembrava un «luogo di cura». E d'altronde, che ai tedeschi non piacesse troppo vedere rappresentarsi sullo schermo lo sfacelo, morale prima ancora che economico, della Germania weimariana già minata dal nazismo è testimoniato dalle pesanti censure subite da altri due film presentati da «Il Cinema Ritrovato», lo straordinario *Sesso in catene* di Wilhelm Dieterle, dove la disoccupazione precipita una coppia borghese in un abisso di delitti, omosessualità e suicidio, e *Die Carmen von St. Pauli* di Erich Waschneck, storia d'amore e miseria tra i bassifondi di Amburgo.

Intanto, questa sera, la rassegna bolognese archivia con successo l'undicesima edizione. E, nell'anno del *Gobbo* disneyano, il film di chiusura è il primissimo *The Hunchback of Notre Dame* dello schermo, quello del 1923, quello con Lon Chaney autentico «mostro» di bravura e autolagellazione (i 40 chili della gobba di gomma legata alle spalle), presentato naturalmente nella versione restaurata.

Filippo D'Angelo

L'INCONTRO

Il cineasta bengalese al Napoli Filmfestival

L'India oppressa di Ghose

L'amore per il documentario: «Fu un libro di Joris Ivens a convertirmi».

NAPOLI. Al «Napoli Filmfestival», dedicato quasi esclusivamente all'asse cinematografico Europa-Usa, il cinema del Sud del mondo era ben rappresentato dal regista indiano Goutam Ghose. Nato a Calcutta nel 1950, è pertanto espressione dell'altissima e millenaria cultura bengalese, Ghose si situa nel solco di Satyajit Ray, Mrinal Sen e Ritwik Ghatak. Da tali maestri ha ereditato la rara capacità di fondere la forza epica e poetica dell'immagine e l'impegno contro ogni forma di oppressione sociale e di oscurantismo culturale, come ha dimostrato la personale promossa dal festival napoletano, da poco conclusosi, e curata da Sergio Scapagnini: tutti i lungometraggi (ad eccezione dell'ultimo, *Giulia*, presentato a Cannes) e alcuni dei suoi numerosi documentari sociali.

Disdegnando la carriera offertagli dal padre, Ghose si era infatti accostato al cinema attraverso un'esperienza come fotoreporter e la partecipazione ai fermenti politici dei primi anni '70. A 24 anni gira con mezzi di fortuna e una troupe leggerissima (caratteristiche costanti del suo cinema da autore «totale»: sceneggiatore, montatore e autore delle musiche) il suo secondo documentario, *Hungry Autumn* (1974) che

denunciava le cause delle grandi carestie bengalesi alla fine degli anni '60: il film fu subito censurato in patria ma uscì clandestinamente e fu premiato al festival di Oberhausen. Pochi anni dopo gira il primo film a soggetto, *Ma Bhoomi* (La nostra terra, 1979) che rievoca le eroiche lotte contadine agli inizi degli anni '40 contro il feudalesimo agrario e il colonialismo britannico attraverso la storia di Ramaiah, dall'infanzia all'età adulta, dai piccoli gesti di sfida ai potenti del villaggio sino alla sua educazione politica e sindacale in città. Più di recente, la denuncia del rituale inumano dei *sati* (il rogo delle giovani vedove, ndr) che è al centro di *Antarjali Yatra* (1988), fu causa di violente accuse rivoltegli dai difensori dell'ortodossia religiosa. Tra i suoi ultimi film, premiati in numerosi festival internazionali, come pure in patria, solo *Paar* (La traversata, 1984) e *Padma Nadir Mahj* (Il barcaiolo del fiume Padma, 1992) hanno avuto una circolazione d'essai in Italia, grazie anche al Coe di Milano.

Quali sono i suoi punti di riferimento del suo lavoro?

«Non ho frequentato nessuna scuola di cinema, ho sempre considerato il cinema un'avventura. L'amicizia

con Satyajit Ray è stata per me la vera scuola, anche se mi dispiace di non aver mai lavorato direttamente con lui. Fu Ray a trasmettermi l'amore per il cinema francese, parlandomi di Renoir che lui aveva conosciuto alla fine degli anni '40, quando venne a Calcutta per girare *Il fiume*, e che lo aveva molto influenzato. Cominciai a recuperare tutti i film di Renoir e poi i grandi classici francesi e ovviamente anche italiani, da Visconti a Rossellini. Pochi autori come loro, penso anche a Kurosawa, sono stati capaci, con un cinema fatto spesso di piccole cose, di creare una visione che è più grande della vita stessa».

Enel documentario?

«In parte la tradizione indiana, che però era più orientata al reportage televisivo che al documentario in senso stretto. Ma soprattutto un libro, *The camera and I*, del grande Joris Ivens. Prima ancora di vedere i suoi film quel libro ha cambiato la mia vita. Ho incontrato Ivens a Venezia nel 1984. Era ormai molto anziano. Gli dissi: «Maestro, perché non gira un film in India?». Mi rispose, sorridendo: «L'India è troppo grande. Ma forse verrò in un'altra vita»».

Sergio Di Giorgi